

# Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa

*Carlo Ruzza e Enzo Loner*

*This article explores the socio-economic and attitudinal profile of voters of radical right populist in ten European countries. It provides confirmation of the so-called syndrome of the 'losers of globalization' which the literature indicates as a predictor of the radical right vote and which consists in perceptions of declining standard of living, blaming of migrants and generalized concerns with personal security. In addition, it examines the propensity to vote for radical right parties when they are, or are not, in an incumbent position. It hypothesizes that their electoral success will be inversely related to their incumbent role. This is because they are mainly defined and voted as anti-system parties, and any incumbent role undermines this self-characterization. The article provides confirmation of this hypothesis.*

Questo saggio esplora la relazione tra la destra radicale populista, il contesto socio-demografico dei votanti e le loro ideologie. Si sostiene che il fenomeno populista è stato inquadrato dalla letteratura in modo tale che da un lato non è facile distinguerne l'impatto specifico delle variabili che sono state associate al suo manifestarsi. Ciò ha conseguenze sulle modalità di partecipazione politica, capacità coalizionali e rapporti con altre formazioni politiche delle forze populiste. Inoltre, viene sostenuto che l'analisi delle priorità ideologiche dei votanti aiuta a comprendere il posizionamento di queste forze sull'asse destra-sinistra.

Tre tipi di variabili sono state associate a scelte populiste: variabili relative alla domanda politica, all'offerta politica e al contesto (Mudde 2007). Quindi ad esempio, durante la crisi finanziaria del 2007 e degli anni successivi, la domanda di soluzioni populiste è stata espressa dai ceti sociali che hanno subito un rapido declino di qualità della vita e sono da un lato in maggior competizione con migranti per motivi economici ma anche dall'altro lato sono desiderosi di affermare la loro appartenenza culturale come fonte alternativa di autostima (Ruzza 2016). Entrambe queste variabili sono state anche documentate come causalmente rilevanti nel voto a favore dell'uscita della Gran

Bretagna dall'Unione Europea e a favore del voto per Trump come Presidente degli Stati Uniti – due contesti inquadrati generalmente come informati da un voto populista (Inglehart e Norris 2016). L'offerta politica populista è stata espressa in anni recenti da una serie di nuove formazioni populiste che hanno interpretato una domanda che spesso non trovava corrispondenza nelle forze politiche esistenti. Inoltre in alcuni casi forze politiche preesistenti hanno accentuato le loro componenti populiste. Ad esempio in Italia la Lega Nord ha accentuato il suo populismo esclusionario e protezionistico durante e dopo gli anni della recente crisi finanziaria (Ruzza 2017). Il contesto ha per l'appunto considerato l'impatto specifico della situazione di crisi che è variato considerevolmente in differenti nazioni europee ed è però anche stato filtrato da variabili quali il tipo di leggi elettorali che favorivano o penalizzavano piccoli partiti e forze emergenti (Ruzza 2017).

Tuttavia, a fronte di queste prospettive abbastanza condivise sull'impatto del populismo è necessario documentare meglio il peso relativo di queste variabili e l'attendibilità di queste analisi che spesso si sono basate su singoli casi di studio o su comparazioni limitate a pochi casi. Inoltre, la definizione di populismo è notoriamente imprecisa ed è necessario chiarire meglio l'orizzonte ideologico, le modalità di partecipazione politica e come si comportino anche in altri ambiti gli elettori delle forze frequentemente identificate in tal senso nella letteratura.

In prima istanza si sono considerate molteplici definizioni di populismo. In una letteratura che in anni recenti è aumentata rapidamente in corrispondenza con la crescita di formazioni populiste in svariati contesti, si oscilla fra definizioni minimaliste nelle quali è centrale unicamente il non rispetto dei pesi e contrappesi della democrazia rappresentativa o «illiberalismo democratico» e definizioni complesse nelle quali si asserisce la centralità di molteplici criteri, con il rischio però di restringere eccessivamente il fenomeno (Pappas 2014). Criteri espansivi includono spesso l'asserzione di uno stato di crisi straordinario da parte di formazioni populiste, la fiducia in un popolo concepito in modo indifferenziato e opposto a élite che lo tradiscono, oppure anche la fiducia in un leader carismatico che con la sua presenza interpreta il volere del suo popolo e supera la corruzione e l'inefficienza delle élite che si frappongono tra popolo e buona decisione politica. Alcuni autori lo considerano un'ideologia più o meno compiuta, altri come uno stile politico (Taggart 2000; Mudde 2007). Altri ancora come una forma discorsiva (Aslanidis 2015).

Naturalmente, altre analisi anche più recenti hanno arricchito questo impianto concettuale ed essenzialmente hanno costituito una bipartizione tra chi interpreta il populismo principalmente attraverso le sue principali traduzioni europee, che lo declinano in termini negativi ed in stretta connessione

con la destra radicale, e chi lo interpreta sulla base delle sue manifestazioni in America Latina, in un quadro concettuale essenzialmente di sinistra e in chiave di una comprensibile opposizione al capitalismo neoliberista.

Di fronte a questa complessità definizionale, è forse utile da un lato adottare una prospettiva inclusiva del tipo di quella originariamente utilizzata nello studio classico di Canovan che nella sua definizione ricorre ad un approccio basato su di un “famiglia di attributi” in senso wittgensteiniano che si ripetono in molte formazioni populiste anche se con variazioni più o meno marcate (Canovan 1981). In altre parole, sono definiti come populistici quei partiti percepiti come simili da osservatori competenti che vi riscontrano similarità e concordano su ciò. Quindi si è proceduto ad esaminare la letteratura sul populismo e si sono classificati come populistici i partiti sui quali è stata identificata una letteratura accademica che li definisce come tali e una sostanziale convergenza da parte dei media in tal senso.

Dall'altro lato è utile tentare di specificare meglio alcuni attributi più centrali che, analizzando gli scritti di Canovan, Laclau specifica nell'anti-elitismo e nel richiamo ricorrente al concetto di popolo (Laclau 2005). Si è quindi identificata una serie di partiti sul cui carattere populista la letteratura concorda e che presentano nei loro manifesti elettorali e più generalmente nella loro comunicazione politica chiari richiami al concetto di popolo e di anti-elitismo, due concetti centrali nelle definizioni accademiche. Ad esempio questi concetti appaiono centralmente negli scritti di Taggart (2000), l'autore che ha riproposto in modo preminente la tematica del populismo nella letteratura accademica europea, ma emergono anche in altri testi rilevanti sul populismo in Europa, particolarmente in relazione alla destra radicale (Betz 1994; Meny e Surel 2002; Art 2011; Rooduijn 2014). Sulla base di queste categorie si è analizzato un *data set* che raccoglie informazioni rilevanti sulle scelte politiche di un campione di elettori europei e alcune caratteristiche salienti di questi partiti.

### *1. Metodologia*

Nel dettaglio, sono stati considerati i dati relativi a 10 paesi europei (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Spagna e Svezia) per tracciare un profilo di quanti hanno votato populista in relazione a: 1) le dimensioni socio-demografiche che li caratterizzano; 2) gli aspetti che li distinguono per quel che riguarda le tematiche spesso utilizzate dai partiti populistici; ci riferiamo, ad esempio, all'insoddisfazione verso la politica e i politici nazionali oppure all'Unione Europea, oppure al tema

dell'immigrazione e, infine, 3) il contesto in cui si trovano, quale, ad esempio, l'“offerta” dei partiti populistici che possono variare le tattiche e le modalità con cui si presentano se si trovano al governo, o all'opposizione. La scelta dei partiti è intesa a massimizzare il contrasto tra l'area geografica del nord Europa e quella del sud Europa – due aree che hanno sperimentato la crisi in modo differente, con un sud che è stato maggiormente esposto.

Una prima sezione utilizza i dati dell'indagine ESS (European Social Survey)<sup>1</sup> del 2014 (Norwegian Centre for Research Data 2014) per cercare di caratterizzare chi sono coloro che votano per un partito populista. Lo scopo è riuscire a individuare i tratti che distinguono chi si identifica nei partiti populistici, anche alla luce delle teorie esistenti e di quanto è stato esposto nella parte introduttiva di questo saggio.

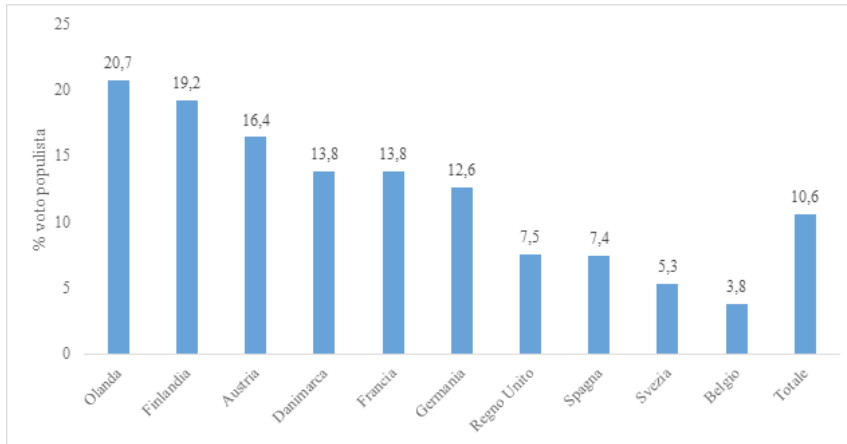
In aggiunta ai dati disponibili dalle rilevazioni della ESS, si è utilizzata pure una variabile relativa al contesto, vale a dire se al momento della rilevazione il partito fosse al governo o meno. Questo perché la letteratura indica che le forze populiste tendono a ottenere risultati migliori quando non sono al governo in quanto i cambiamenti di politiche su cui sono basate le loro offerte elettorali sono spesso incostituzionali o difficilmente realizzabili. In secondo luogo il loro personale politico è spesso insufficientemente qualificato e quindi tende a sperimentare solo brevi periodi in formazioni governative in quanto scandali di vario tipo e spesso palese incapacità ne limitano la durata in ruoli di governo, anche quando sono in coalizioni con partiti del centro-destra come è generalmente il caso (Mudde 2013).

## 2. *Discussione*

I partiti identificati come populistici non esauriscono l'orizzonte del possibile voto populista in quanto vi sono spesso altre formazioni populiste di piccole dimensioni e di breve durata che non sono state considerate in questa analisi. Tuttavia una prima analisi del voto di questi partiti mostra che non vi è un palese sovradimensionamento del fenomeno populista nel Sud Europa malgrado la severità della crisi. Questo indica che altre variabili giocano un ruolo importante.

<sup>1</sup> ESS Round 7: European Social Survey Round 7 Data (2014). Data file edition 2.1. NSD - Norwegian Centre for Research Data, Norway – Data Archive and distributor of ESS data for ESS ERIC. Per ulteriori informazioni si veda il sito [www.europeansocialsurvey.org](http://www.europeansocialsurvey.org). Le interviste sono state effettuate fra l'1-8-2014 e il 7-12-2015.

Fig. 1. Voto populista per paese (n. = 15698). ESS Round 7, 2014



Nei 10 paesi considerati, oltre un cittadino su dieci (10,6%, fig. 1) ha votato per un partito populista<sup>2</sup>. Emergono tuttavia grandi differenze all'interno dei vari paesi, che però non si allineano chiaramente sull'asse nord-sud, dato che troviamo percentuali che toccano 1/5 del campione in Olanda e in Finlandia (20,7% e 19,2%, rispettivamente), mentre in Belgio, Svezia, Spagna e Regno Unito il voto populista è ben al di sotto di uno su dieci (con il Belgio e la Svezia in cui la quota raggiunta è davvero molto bassa). Questo risultato non è quindi sufficiente a suffragare la tesi di un diretto impatto della crisi al sud maggiormente che al nord, considerando che anche se si considerassero forze populiste minori non si altererebbe questo risultato.

La figura 1 ad esempio mostra ancora una volta l'eccezionalità della Spagna che esprime un voto populista piuttosto moderato. Questo è stato spesso spiegato con la considerazione che il voto di protesta e le tensioni anti-sistema sono tipicamente canalizzate in Spagna da forze regionaliste, svuotando quindi il potenziale serbatoio di voti per la destra populista radicale che appare piuttosto limitato (Arango 2013; Alonso e Kaltwasser 2014). Non deve quindi sorprendere che nel Febbraio 2017 vi sia stata una grande manifesta-

<sup>2</sup> Per le analisi sono stati utilizzati i dati ponderati dei 10 paesi. Il campione totale, al netto di chi non ha risposto, oppure non ha votato, è di 15.698 casi. L'elenco dei partiti considerati è il seguente: Austrian Freedom Party, Alliance for the Future of Austria, People's Party, National Front (Belgium), Flemish Interest (Vlaams Belang), Danish People's Party, True Finns, Swedish People's Party, National Front, The Left, Alternative for Germany, Soldiers of Destiny, Socialist Party, Party of Freedom, Podemos, Sweden Democrats, British National Party, United Kingdom Independence Party (UKIP).

zione a Barcellona per accogliere più rifugiati in un periodo nel quale altrove le manifestazioni sono organizzate per il motivo opposto (France-Press 2017). In effetti il risultato sarebbe diverso se si considerassero gli aspetti populistici di partiti come Convergència i Unió e il fatto che è da tempo riconosciuto dai media e da analisti politici che l'impatto della crisi in Spagna sia stato un rafforzamento delle spinte autonomiste (Staff-Reporter 2015; Ruzza 2017).

### 3. *Caratteristiche socio-demografiche e attitudinali dei votanti per i partiti populistici*

Una prima domanda a cui i dati ESS del 2014 permettono di rispondere riguarda il profilo socio-demografico dei votanti populistici. Sono più i maschi o le femmine? Come si distribuiscono in relazione all'età? E all'istruzione? Quale è il loro status professionale? Dove vivono? Precedenti analisi mostrano che il profilo dei votanti è quello riassumibile con la frase "perdenti della globalizzazione" che si riferisce a persone generalmente di sesso maschile, di scolarizzazione medio-bassa e di orizzonte culturale prevalentemente localistico (Norris 2005).

Per questa breve analisi saranno qui di seguito considerati i rispondenti di tutti i 10 paesi. Una prima osservazione conferma la maggiore incidenza del voto populista fra i maschi (11,6%, contro il 9,6% fra le femmine). L'età invece è quasi equamente distribuita, con una lieve prevalenza nelle classi centrali, comprese fra i trentenni ed i sessantenni, mentre il luogo di residenza indica una tendenza più elevata a votare populista fra coloro che vivono in campagna (11,8%), o comunque nei centri più piccoli, rispetto a chi abita nelle grandi città o nelle periferie dei grandi centri urbani. Il livello di istruzione è per lo più medio-basso, con la quota più cospicua fra coloro che hanno conseguito al massimo un titolo di studio secondario inferiore (15,3%), oppure hanno concluso il solo ciclo di istruzione primaria (12,7%).

Considerando la condizione, l'incidenza di populistici è più elevata fra i disoccupati (18,1% per coloro che sono in cerca di un lavoro e 14,9% per quelli che invece non lo stanno cercando), il doppio degli occupati (8,9%) e di chi lavora in casa (7,6%). Queste differenze – unite anche a quelle riscontrate per l'istruzione – confermano le aspettative delle ipotesi che sostengono che il populismo si alimenta anche dello scontento di chi, ad esempio, non trova lavoro e vorrebbe un aiuto, magari dallo Stato. Per quel che riguarda la professione, si registra una prevalenza di populistici fra le posizioni meno qualificate, fra i conduttori di impianti e macchinari (16,1%) e fra gli artigiani e gli operai specializzati (15,7%). Ciò è convalidato anche dalla percezione riguardante il reddito a disposizione, dato che quanti hanno avvertito qualche o molte

difficoltà nel far fronte alle spese mensili votano generalmente più populista rispetto a chi, invece, riesce a vivere in modo più confortevole (18,6%, contro 11,9%)<sup>3</sup>. Infine, fra quanti appartengono a una minoranza etnica si registra una quota di populistici più bassa rispetto al gruppo di chi, al contrario, non fa parte di una minoranza (9,5%, rispetto al 13,1%). Una tabella riassuntiva di questi dati è riportata nella Tabella 1 (Appendice).

Questi dati confermano il quadro generale di un voto populista che afferma l'emergere e l'affermarsi di un *cleavage* tra una componente della popolazione più cosmopolita, mobile, istruita e una componente che soffre la perdita di rilevanza lavorativa e meno capace per motivi culturali di adattarsi ad un universo professionale in rapida evoluzione (Kriesi, Grande *et al.* 2008; Kriesi 2014). È in questo contesto importante notare che l'antieuropeismo non è solo indice di un *cleavage* culturale, ma anche economico. Come nota Kriesi, il processo di integrazione europea è un processo con importanti valenze culturali ma è anche un processo di costituzione di mercati secondo regole differenti che penalizzano i settori della popolazione meno adatti alla mobilità lavorativa e allo sviluppo di competenze più rapidamente esportabili (Kriesi 2009).

#### 4. Cosa fanno e cosa pensano i votanti populistici

La possibilità di esaminare le opinioni riguardanti temi particolarmente importanti ed attuali nei dibattiti politici – quali ad esempio la fiducia nel governo nazionale, nell'Unione europea e l'orientamento verso l'immigrazione – consente di definire in modo più preciso il profilo di chi vota per un partito populista. In base a tale analisi, infatti, è possibile individuare in maniera più netta i tratti della personalità e gli aspetti della vita quotidiana verso i quali questi elettori sono più sensibili e a cui i partiti possono appellarsi per ottenerne il voto.

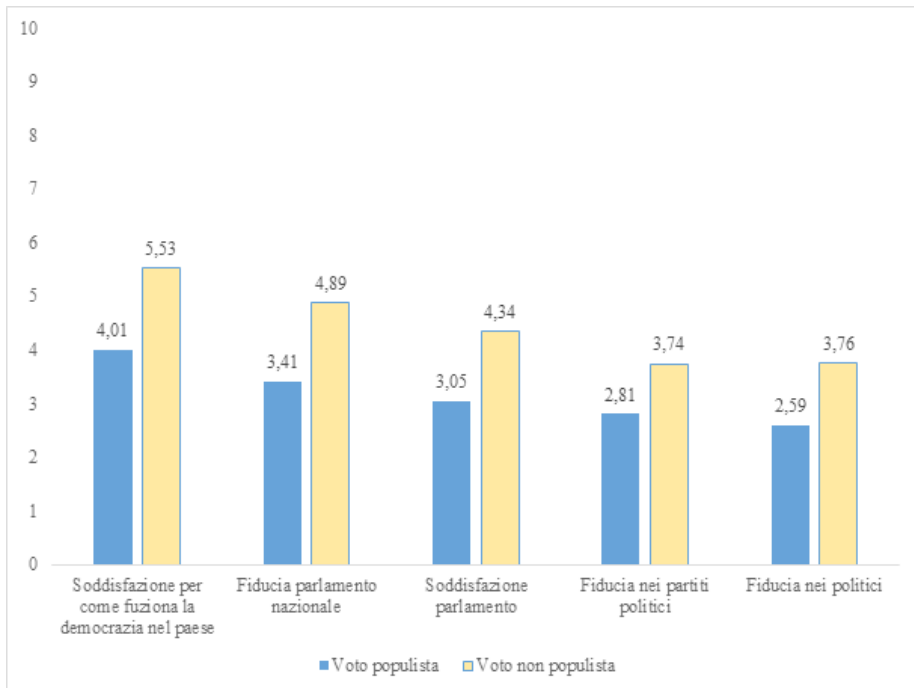
Iniziando con la politica nazionale, in linea con le aspettative di un voto populista anti-elitistico e anti-sistema emerge una grande sfiducia nei confronti dei politici, dei partiti, del Parlamento e della democrazia in generale (fig. 2). Ciò appare confrontando la media dei giudizi assegnati dai rispondenti ai principali attori della vita politica del proprio paese. Più in dettaglio, coloro che scelgono di votare per un partito populista assegnano mediamente ai politici una fiducia pari a 2,59 punti (su una scala da 0 a 10, dove 0 indica

<sup>3</sup> Tali valori non sono stati inclusi nella Tabella 1 per motivi di spazio, ma sono disponibili a richiesta.

“nessuna fiducia” e 10 “completa fiducia”). Basso è pure il livello di stima attribuito da chi invece ha votato per un partito non populista, ma tuttavia di oltre un punto superiore (3,76)<sup>4</sup>.

Anche la fiducia nei partiti politici è molto bassa a conferma di un loro forte deficit di credibilità in generale. Più specificamente, chi poi decide di votare populista mostra ancora minore fiducia.

Fig. 2. Le opinioni sulla democrazia e sulla politica nazionale. Media dei punteggi (dati ESS 2014, n. = 15698)



Per quel che concerne le opinioni nei confronti del parlamento nazionale, le dimensioni disponibili riguardano sia la fiducia, sia la soddisfazione. Pur essendo la fiducia valutata più positivamente della soddisfazione, anche in questo caso la distanza fra i due gruppi è elevata, ben superiore ad un punto, a ulteriore supporto dell'ipotesi circa la grande diffidenza dei populistici verso il principale organo della democrazia.

<sup>4</sup> Il test F della differenza fra le medie è risultato significativo al livello 0,001 per tutte le dimensioni della sfiducia e dell'insoddisfazione per la politica presentate nella figura.



La soddisfazione per come funziona la democrazia nel paese permane positiva (media 5,53) per chi non ha votato per un partito populista, mentre chi ha votato populista esprime un giudizio nettamente negativo.

Lo stesso *cleavage* si può riscontrare per quel che riguarda la fiducia in altre istituzioni che fanno riferimento, in questo caso, il funzionamento dello Stato e della vita democratica internazionale. Ci riferiamo, in particolare, al sistema giudiziario e alle Nazioni Unite che trovano poco credito fra coloro che hanno dato la propria preferenza a un partito populista, mentre riscuotono una maggiore stima da parte di chi non ha votato populista (tab. 1).

Tab. 1. Fiducia nel sistema giudiziario e nell'ONU (dati ESS 2014, n. = 15698)

	Voto populista	Voto non populista
Fiducia sistema giudiziario	4.60	5.66
Fiducia Nazioni Unite	4.13	5.20

Un altro tema al centro del dibattito politico riguarda il ruolo dell'Unione Europea, che viene spesso criticata dai partiti populistici è che – come è successo nel caso della Brexit – fanno proprio dell'uscita dall'Unione uno dei motivi principali delle proprie agende elettorali. Per quel che concerne il futuro dell'UE, vale a dire il grado di integrazione che dovrebbe essere posto come obiettivo dell'Unione, le visioni sono nettamente contrapposte fra i populistici che ritengono che il processo di integrazione si sia spinto troppo in avanti (media 3,70) e gli altri elettori che invece pensano che sarebbe opportuno proseguire nel progetto di unificazione (media 5,20). Da notare, inoltre, che la fiducia nel Parlamento europeo è inferiore a quella riposta in quello nazionale per entrambi i gruppi di elettori.

L'anti-europeismo connota pertanto in maniera netta il profilo di quanti si riconoscono nei partiti che abbiamo definito populistici. Questo dato conferma come l'euroscetticismo si ponga come chiaro elemento di demarcazione tra una componente anti-globalizzante e una cosmopolita che costituiscono il nuovo *cleavage* postulato da tempo da analisti come Kriesi (Kriesi 2009).

Un'altra dimensione che caratterizza i partiti populistici è la netta chiusura verso gli immigrati. Basti pensare alle politiche del Presidente americano Trump o alle numerose proteste e al forte dibattito sull'immigrazione in Europa. Una prima questione concerne il fatto che sia meglio per il proprio paese che la grande maggioranza dei cittadini condivida le stesse tradizioni. Approvano questa opinione quasi la metà dei populistici (49,3% sommando chi è molto d'accordo con chi è d'accordo, tab. 2 in Appendice), contro poco più

Tab. 2. Fiducia e opinioni nei confronti dell'Unione Europea (dati ESS 2014, n. = 15698)



di un terzo (35,1%) di chi non lo è. Si tratta, in questo caso, di un orientamento di valore non direttamente collegabile all'immigrazione, ma che costituisce tuttavia un presupposto del grado di apertura verso le nuove culture. Questa analisi conferma il dato di un voto populista meno cosmopolita e culturalmente più localista.

Le proporzioni si invertono quando si tratta invece di valutare la possibilità che il proprio governo accolga con generosità le richieste di status di rifugiato degli immigrati. Oltre metà dei non populistici sarebbe favorevole a valutare le domande in misura non restrittiva (50,8% sommando chi è molto d'accordo con chi è d'accordo, tab. 2), mentre lo sarebbero solo i 3/10 dei populistici (30,1%). Come verificato quindi in vari studi di singoli partiti populistici prevale una concezione di percezione della migrazione come mutamento da controllare.

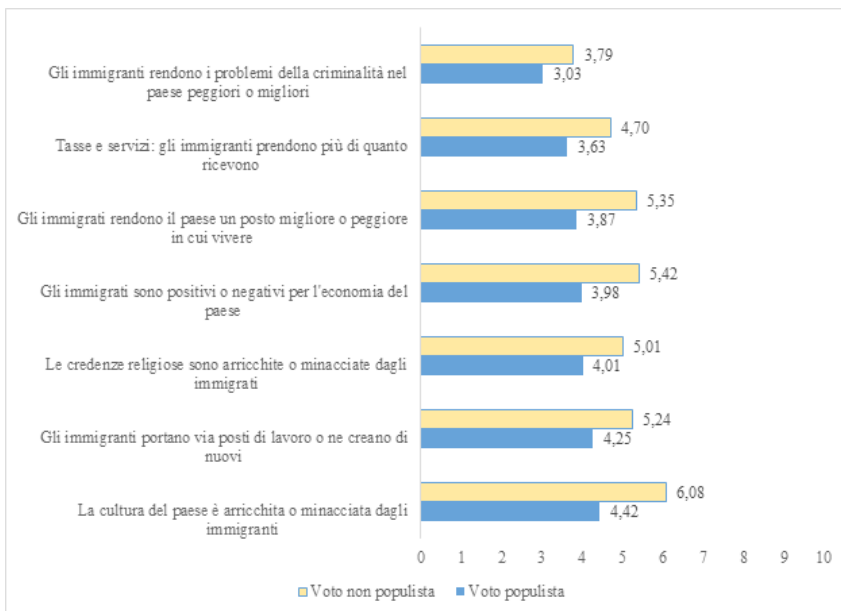
A livello psicologico, la percezione di essere trattati meno bene rispetto ad altri può fare molta differenza nella formazione degli atteggiamenti. Questo è rilevante anche perché abbiamo visto sopra come il voto populista attinga in misura maggiore ai gruppi sociali più svantaggiati, quali coloro che hanno un titolo di studio meno elevato e quanti sono disoccupati (cfr. tab. 1). Nel complesso, circa metà dei populistici ritengono di essere trattati dal proprio governo peggio dei nuovi immigrati (51,0% considerando congiuntamente chi ritiene di essere trattato molto o un po' peggio, tab. 2), contro poco più di un quarto dei non populistici (26,6%). È qui opportuno notare che questo risultato che mostra correlati psicologici con il voto populista è congruente con altre analisi che evidenziano un modo di relazionarsi a livello interpersonale differente per i votanti populistici, ad esempio è stato notato una loro minore disponibilità a interagire in modo non conflittuale (Bakker, Rooduijn e Schumacher 2016).

Ad un primo sguardo, dunque, le opinioni sull'immigrazione sembrano scavare il solco più profondo fra l'elettorato populista e quello degli altri partiti. I dati a disposizione permettono di analizzare più nel dettaglio gli orientamenti verso l'immigrazione. Alcune domande dell'indagine ESS chiedevano agli intervistati di valutare con un punteggio da 0 a 10 una serie di

affermazioni. Le risposte raccolte confermano che si tratta di un tema nei cui confronti l'elettorato populista è molto chiuso. Mediamente ritengono, infatti, che gli immigrati non costituiscano una ricchezza per la cultura del proprio paese (punteggio medio 4,42, fig. 3), mentre gli altri attribuiscono invece un valore decisamente più positivo (6,08). In generale, le differenze sono supportate anche per quel che riguarda la possibilità che le credenze religiose siano arricchite (4,04 per i populisti, contro 5,02 per i non populisti).

La diffidenza verso gli immigrati emerge come un tratto distintivo dei populisti anche osservando altre opinioni. Le distanze, infatti, confermano come ritengano che essi portino via posti di lavoro, anziché crearne di nuovi (non dimentichiamo, in questo caso, che i non occupati sono sovra-rappresentati all'interno dell'elettorato populista). Inoltre, i populisti sono convinti che gli immigrati rappresentino un fattore negativo per l'economia del paese (3,98, contro 5,42 degli altri elettori che li ritengono dunque una risorsa positiva, fig. 3). In misura abbastanza simile, ritengono che la loro presenza renderà il paese un posto peggiore in cui vivere (3,87, contro 5,35 dei non populisti). Risultano poi accentuate le differenze in relazione alla percezione che, ponderando i servizi di cui fruiscono e le tasse pagate, gli immigrati diano meno di quello che ricevono (3,63 per i populisti, contro 4,70 per gli altri elettori). Infine, i populisti credono che gli immigrati acuiscano il problema della criminalità nel paese (anche se in questo caso la distanza con gli altri elettori è meno elevata).

Fig. 3. Opinioni nei confronti degli immigrati (dati ESS 2014, n. = 15698)



### 5. L'importanza del contesto

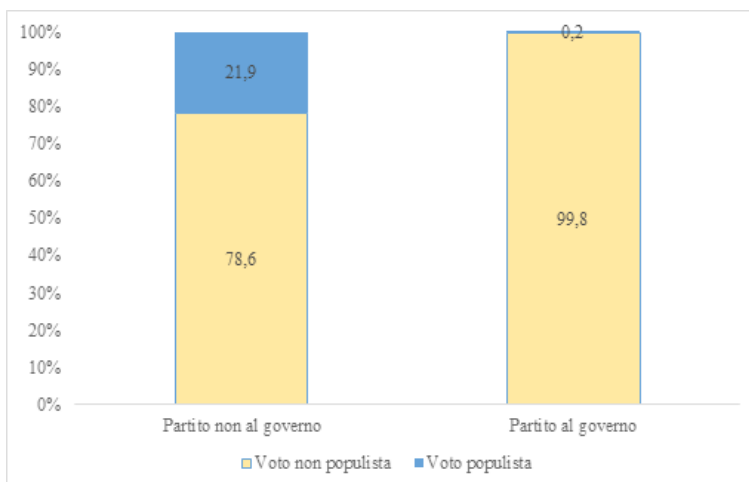
Proprio per la natura anti-sistemica dei partiti populistici, è interessante osservare in che misura la collocazione di un partito al governo, oppure all'opposizione, cambia la possibilità di ricevere le preferenze degli elettori. Questo aspetto, che possiamo definire "di contesto", risulta essere una delle dimensioni che incidono maggiormente nel momento di decidere per chi votare.

Infatti, osservando i partiti che si trovano all'opposizione il voto viene dato a una coalizione populista in oltre un caso su cinque (21,9%, fig. 4). Al contrario, quando un partito populista è al governo l'incidenza del voto populista è quasi nulla (0,2%).

Tale dato va letto comunque con una certa prudenza, anche perché rimarca ulteriormente come il ruolo dei partiti populistici sia più di opposizione, che di governo. Appare tuttavia con chiarezza che l'essere al governo erode la simpatia dei propri elettori, portando ad una diaspora dei sostenitori.

L'elenco dei fattori di contesto va chiaramente ben oltre la posizione di un partito rispetto al governo. Tra altri fattori di contesto ha ad esempio un ruolo centrale la struttura dei media in particolari situazioni (Mazzoleni 2008). Non sarebbe facilmente spiegabile il successo della Brexit e delle formazioni che l'hanno sostenuta, ed in primo luogo UKIP senza fare riferimento al ruolo dei tabloid in Gran Bretagna (Kelsey 2016). Più generalmente, i fattori di contesto sono inquadrabili nell'ampio elenco di opportunità politiche ampiamente studiate e classificate da analisti di partiti ed anche di movimenti sociali (Meyer e Minkoff 2004; Meyer 2004).

Fig. 4. Distribuzione del voto per partito al governo o meno al momento dell'intervista (Dati ESS 2014, n. = 15698)



Questo naturalmente vale anche per i fattori di offerta politica ai quali altrettanta importanza deve essere attribuita. Come notato in precedenza, in anni recenti molte formazioni populiste sono state costituite ex novo o hanno ridefinito l'offerta per massimizzare la loro attrattività per i votanti populistici. Quindi ad esempio, UKIP è un partito formato nel 1991 ma che ha acquisito sostanziale visibilità solo nell'ultimo decennio e grande rilevanza politica in anni recenti (Hayton 2016). La loro rilevanza è da un lato dovuta a opportunità politiche emergenti e spesso difficilmente prevedibili ma che ne hanno facilitato la formazione, come la decisione in Gran Bretagna di indire un referendum sull'appartenenza all'Unione Europea, ma rispecchiano anche l'imprenditoria politica di leader spesso carismatici tipici della famiglia dei partiti populistici e la loro capacità di coniugare carisma e istituzionalizzazione all'interno dei sistemi partitici preesistenti (Pedahzur e Brichta 2002).

## *6. Considerazioni sull'analisi dei dati*

Questa analisi dei dati mostra chiaramente l'impatto dei fattori di domanda e di contesto per la spiegazione del voto populista. Mostra anche il preponderante impatto di orientamenti ideologici negativi su tematiche migratorie. Questo ci permette di approcciare una tematica centrale della scelta populista. Vari osservatori accademici e nei media si sono chiesti il motivo di un posizionamento così estremo sull'asse destra-sinistra e così consistente in differenti contesti. Sono spesso state date spiegazioni specifiche adatte a contesti limitati. A fronte di una rilevanza pervasiva di questi orientamenti che è chiaramente emersa nella presente comparazione di partiti populistici è ora però possibile una riflessione più ampia.

È opportuno notare che contenuti populistici sono espressi da un ampio numero di formazioni politiche anti-sistema connesse ed ispirate a movimenti sociali che le hanno precedute e che le accompagnano (Aslanidis 2016). I contenuti ideologici espressi dal campione di votanti populistici sono da un lato di protezione culturale dalla spersonalizzazione, minaccia identitaria e minaccia alla sicurezza personale che la globalizzazione con i suoi accelerati flussi migratori comporta e dall'altro lato alle minacce economiche conseguenti alla globalizzazione produttiva e finanziaria. Nel corso degli ultimi decenni sono emerse varie formazioni e movimenti anti-sistema che promuovevano una opposizione radicale alla globalizzazione così come è stata perseguita nelle società occidentali. Tuttavia i movimenti sociali progressisti non sono stati in grado di capitalizzare su questa opposizione. Richieste di un modello di globalizzazione più attento alle esigenze di quelli che ora vengono chiamati

i “perdenti della globalizzazione” erano ad esempio già emerse nei movimenti no-global di Seattle e degli anni successivi; questi movimenti avevano anche interagito con l’ampio mondo del volontariato istituzionalizzando i loro valori e le loro prospettive (della Porta, Kriesi e Rucht 1999; della Porta 2005). In modo simile, il movimento Occupy Wall Street del 2011 esprimeva una fondamentale critica al modello dominante di globalizzazione (Lang e Lang-Levitsky 2012). Tuttavia, malgrado alcuni iniziali successi questi movimenti sono rimasti confinati a fasce sociali prevalentemente giovanili, istruite e mobili – quindi proprio quelle componenti sociali che nel linguaggio degli analisti dei movimenti sociali costituiscono una “conscience constituency” ma che non risentono della competizione per risorse dello stato sociale, della competizione sul mercato del lavoro e di quello che viene percepito come un attacco ad identità localistiche contrapposte a un cosmopolitismo culturale che ben convive con la globalizzazione economica. Al contrario chi percepisce la globalizzazione come una minaccia culturale ed economica è più propenso ad abbracciare ideologie che giustifichino prospettive protezionistiche. Da questo punto di vista, il linguaggio del nazionalismo si prestava meglio ad interpretare le difficoltà che la crisi finanziaria del 2007 e degli anni successivi ha incrementato. In anni recenti il nazionalismo europeo si è definito soprattutto come nazionalismo delle nazioni senza Stato ed è stato incoraggiato dal processo di regionalizzazione che la UE ha imposto agli Stati membri e che era funzionale al processo di costruzione europea (Keating 1997; Keating 1998). In ‘grande nazionalismo’ degli Stati-nazione rimaneva per molte forze politiche ancora troppo connesso con le cause dei maggiori conflitti. Questa prospettiva consolidata si sta ora gradualmente indebolendo anche a fronte di una crescente percezione della insufficienza dei meccanismi di legittimazione del processo di integrazione europea. È in questo contesto culturale che si muove la destra e particolarmente la destra radicale come espressione più chiara del revival nazionalista, che viene interpretato come “nazionalismo collettivista” che traccia chiari confini tra chi è incluso e chi è escluso e contribuisce a provvedere un’identità sociale compensatoria a quelle fasce sociali che hanno subito una perdita di centralità in altri ambiti quali quello lavorativo (Greenfeld 1992). Di fronte all’alternativa tra una logica particolaristica ed escludente e una inclusiva e universalistica il votante che ha perso la sicurezza dell’impiego, che percepisce la competizione con i migranti, che teme la delocalizzazione se fino a pochi anni fa si sarebbe rivolto a sinistra si trova ora in sintonia con le prospettive della destra radicale che offrono una migliore giustificazione ideale di interessi economici e una “casa ideale” che contrasta lo sradicamento espressione della globalizzazione cosmopolita. Vi sono altri aspetti rilevanti di carattere ideologico connessi a quanto ora rile-

vato che portano a una visione populista di destra anziché di sinistra. Una è che i movimenti sociali progressisti si sono tipicamente definiti in termini di relativismo culturale, che risulta incompatibile con un' enfasi nazionalista.

Il secondo aspetto che si è convenuto essere centrale nel populismo, l'anti-elitismo, appare nel presente contesto storico più facilmente articolabile da una prospettiva di destra radicale che di sinistra. Ciò è dovuto al fatto che per molti versi nel corso dei recenti decenni la visione politica che sostiene le politiche di globalizzazione economica è stata in molti contesti integrata con i valori liberali e cosmopoliti che sono emersi spesso da parte di movimenti sociali libertari. Come nota Fraser nella sua lettura del fenomeno populista il neoliberalismo progressista è una alleanza tra le correnti dominanti dei nuovi movimenti sociali (il femminismo, l'anti-razzismo, il multiculturalismo e i diritti degli omosessuali e transessuali) da un lato e dall'altro lato il settore del business dei servizi di alto livello (Wall Street, Silicon Valley e Hollywood) dall'altro lato. In altre parole, si è ora arrivati ad una integrazione tra ambiti progressisti dell'ideologia neoliberalista e dei suoi rappresentanti nel mondo del business e i valori dei movimenti sociali libertari degli anni Ottanta che fanno apparire queste ideologie come istituzionalizzate nel mondo delle élite finanziarie (Fraser 2017). Mentre i populistici appaiono come forze anti-sistema, quelle che un tempo erano le forze ispirate a cambiamenti radicali ora spesso appaiono parte delle élite dominanti. Fraser nota che nel contesto attuale i partiti populistici appaiono come le uniche forze di opposizione, le uniche formazioni che contrastano in termini politici e ideologici la prospettiva neoliberalista dalla quale i "perdenti della globalizzazione" cercano di affrancarsi. Non è dunque una coincidenza che il supporto elettorale ai populistici della destra radicale si rafforzi notevolmente quando essi vengono percepiti in ruoli di opposizione e si attenui quando sono parte di coalizioni governative.

## **7. Conclusioni**

Con importanti eccezioni, la letteratura sulla destra radicale ha raramente documentato quantitativamente il profilo socio-culturale del voto della destra radicale (si veda ad esempio: Norris 2005). In particolare, ha teorizzato ma non ha empiricamente accostato alle variabili relative alla domanda altre variabili relative al contesto e all'offerta politica populista. Quindi un primo rilevante contributo è quello di documentare l'estensione della cosiddetta sindrome dei "perdenti della globalizzazione" in vari contesti. Inoltre, questo articolo, utilizzando dati recenti e quindi riflettendo l'impatto della crisi finanziaria del 2008 e degli anni successivi, documenta l'importanza della pre-

senza o assenza in coalizioni governative di questi partiti sulla loro capacità di conservare il sostegno del loro elettorato e verifica quindi le assunzioni sulla episodicità della loro rilevanza politica (Mudde 2013).

Si pone però ora, in conclusione, il problema delle implicazioni e della solidità di questo dato in un periodo di prolungata crisi economica, con conseguenze rilevanti relative alla cumulativa polarizzazione dei redditi, agli accentuati squilibri intra-europei e alle conseguenti reazioni in termini di atteggiamenti verso il processo di integrazione. Se in un passato ancora recente le formazioni populiste tendevano ad essere incorporate come partner di governo in coalizioni di centro-destra dove però rimanevano per periodi limitati a causa dell'incompetenza della loro classe politica, il fatto che le loro "signature policies" fossero inattuabili perché incostituzionali, praticamente inattuabili o contraddittorie, questa diagnosi sembra oggi apparire meno certa (Mudde 2013).

È necessario interrogarsi sulla solidità di questo dato in un contesto internazionale in rapido cambiamento dove però l'accettabilità delle forze populiste è ora sedimentata da anni in molti contesti. Da un lato, si è spesso notata una normalizzazione cumulativa del discorso della destra radicale dovuto a fattori quali la loro ricorrente, anche se breve, permanenza al governo, ma anche il ruolo cumulativo dei media nell'accettare varie forme di intolleranza etnica. Ciò ha portato a una diffusa accettazione di alcuni aspetti dell'ideologia della destra radicale, e in particolare al frequente anche se non generalizzato rifiuto di prospettive multiculturali (Vertovec e Wessendorf 2010).

Si è assistito a una polarizzazione del discorso politico che se da un lato ha prodotto, come precedentemente notato e come sostenuto da Bale (2003), l'istituzionalizzazione di alcune prospettive postmaterialiste dei movimenti degli anni Ottanta, dall'altro ha permesso una radicalizzazione da destra degli oppositori di queste prospettive (Bale 2003). In altre parole, è utile pensare alle culture politiche delle società occidentali come oscillanti tra periodi di relativa coesione, come lo sono stati gli anni Cinquanta, e periodi di grande polarizzazione, come è stata la stagione dei movimenti sociali emersi intorno al 1968 e poi negli anni Ottanta. La presente polarizzazione del discorso politico avviene tra coloro i quali abbracciano una visione cosmopolita, globalizzante e neoliberista e coloro i quali esprimono una cultura politica che chiede più protezione, la riscoperta delle identità locali e la sicurezza. In questa nuova stagione di mobilitazione gli outsiders sono ora le destre populiste, ma la loro rilevanza non appare più confinata a successi episodici nel mercato elettorale.

Questi cambiamenti del discorso politico hanno avuto un impatto crescente e cumulativo durante gli anni della crisi e risultano ora parte di un cam-



biamento prospettico con conseguenze potenzialmente radicalmente diverse e più durature. Si consideri ad esempio il permanente calo di varie forme di partecipazione politica e specificamente di partecipazione al voto in molte democrazie occidentali, a fronte invece di una crescente adesione a movimenti sociali e partiti populistici che sono ora quindi gli attori del cambiamento (Gidron e Bonikowski 2013). Si considerino fenomeni la cui rilevanza numerica e politica è su una scala non comparabile nel recente passato, come ad esempio la dimensione e il convincimento delle forze populiste che hanno sostenuto la Brexit, il voto per Trump, l'aumentata rilevanza elettorale del Front National in Francia, o l'affermarsi in posizioni di governo di partiti populistici nell'Europa dell'Est (Bröning 2016; Enyedi 2016; Hayton 2016; Inglehart e Norris 2016). Questi processi ed il fatto che accadano allo stesso momento in così svariati contesti sembrano suggerire un mutamento paradigmatico i cui confini e le cui prospettive sono ancora difficili da afferrare compiutamente, ma che senza dubbio riflettono un timore del cambiamento che accomuna vari ceti sociali – tipicamente i “perdenti della globalizzazione” e i nostalgici di identità territoriali forti – unito però a un desiderio di maggiore uguaglianza, quindi ad una reazione alla polarizzazione di reddito e di condizioni di vita che la crisi ha accentuato (Crouch 2016).

In questo nuovo contesto, la scarsa rilevanza politica e la breve permanenza al potere dei partiti populistici che la letteratura sulla destra radicale ha enfatizzato rischiano ora di diventare fenomeni del passato.

### Riferimenti bibliografici

- Alonso S., Kaltwasser C. (2014), *Spain: No Country for the Populist Radical Right?*, in «South European Society and Politics»: 20(1): 21-45.
- Arango J. (2013), *Exceptional in Europe? Spain's Experience with Immigration and Integration*, Washington, DC, Migration Policy Institute and Transatlantic Council on Migration.
- Art D. (2011), *Inside the Radical Right: The Development of Anti-Immigrant Parties in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Aslanidis P. (2015), *Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective*, in «Political Studies», 64 (1): 88-104.
- Aslanidis P. (2016), *Populist Social Movements of the Great Recession*, in «Mobilization: An International Quarterly», 21(3): 301-321.
- Bakker B. N., Rooduijn M., Schumacher G. (2016), *The Psychological Roots of Populist Voting: Evidence from the United States, the Netherlands and Germany*, in «European Journal of Political Research», 55(2): 302-320.
- Bale T. (2003), *Cinderella and her ugly sisters: the mainstream and extreme right in Europe's bipolarising party systems*, in «West European Politics», 26(3): 67-90.

- Betz H.-G. (1994), *Radical Right-wing Populism in Western Europe*, St. Martins Press, New York.
- Bröning M. (2016), *The Rise of Populism in Europe: Can the Center Hold?*, in «Foreign Affairs», 3 June 2016.
- Canovan M. (1981), *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York.
- Crouch C. (2016), *Neoliberalism, Nationalism and the Decline of Political Traditions*, in «Political Quarterly», 88(2): 221-229.
- Della Porta D. (2005), *The Social Bases of the Global Justice Movement: Some Theoretical Reflections and Empirical Evidence from the First European Social Forum*, United Nations Research Institute for Social Development: Civil Society and Social Movements
- Della Porta D., Kriesi H. P., Rucht D. (1999), *Social Movements in a Globalizing World*, Macmillan. Basingstoke.
- Enyedi Z. (2016), *Paternalist populism and illiberal elitism in Central Europe*, in «Journal of Political Ideologies», 21(1): 9-25.
- France-Press (2017), *Protesters in Barcelona urge Spain to take in more refugees: Tens of thousands of demonstrators march following mayor's call to challenge the government over its failure to accept country's quota of migrants*, in «The Guardian», Manchester.
- Fraser N. (2017), *The End of Progressive Neoliberalism*, in «Dissent», New York.
- Gidron N., Bonikowski B. (2013), *Varieties of Populism: Literature Review and Research Agenda*, Whetherhead Centre for International Affairs, Harvard University, No. 13-0004.
- Greenfeld L. (1992), *Nationalism: Five Roads to Modernity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London.
- Hayton R. (2016), *The UK Independence Party and the Politics of Englishness*, in «Political Studies Review», 14(3): 400-410.
- Inglehart R. F., Norris P. (2016), *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, Kennedy School of Government, Harvard University, Faculty Research Working Paper Series.
- Keating M. (1997), *The Invention of Regions: Political Restructuring and Territorial Government in Western Europe*, in «Environment and Planning», 15(4): 383-398.
- Keating M. (1998), *The New Regionalism in Western Europe: Territorial Restructuring and Political Change*, Edwar Elgar, Cheltnam.
- Kelsey D. (2016), *Hero Mythology and Right-Wing Populism: A Discourse-Mythological Case Study of Nigel Farage in the Mail Online*, in «Journalism Studies», 17(8): 971-988.
- Kriesi H. (2009), *Rejoinder to Liesbet Hooghe and Gary Marks, 'A Postfunctional Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus'*, in «British Journal of Political Science», 39(1): 221-224.
- Kriesi H. (2014), *The Populist Challenge*, in «West European Politics», 37(2): 361-378.
- Kriesi H. et al. (2008), *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Laclau E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, London.
- Lang A. S., Lang-Levitsky D. (2012), *Dreaming in Public: Building the Occupy Movement*, New Internationalist, Oxford.

- Mazzoleni G. (2008), *Populism and the Media*, in Albertazzi D. and McDonnell D. (eds.), *Twenty-first Century Populism: the Spectre of Western European Democracy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke: 49-64.
- Meny Y., Surel Y. (2002), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Meyer D., Minkoff D. (2004), *Conceptualizing Political Opportunity*, in «Social Forces», 82(4): 1457-1492.
- Meyer D. S. (2004), *Protest and Political Opportunities*, in «Annual Review of Sociology», 30: 125-145.
- Mudde C. (2007), *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. (2013), *Three Decades of Populist Radical Right Parties in Western Europe: So What?*, in «European Journal of Political Research», 52(1): 1-19.
- Norris P. (2005), *Radical Right: Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Norwegian Centre for Research Data (2014), *ESS Round 7: European Social Survey Round 7 Data*. Data file edition 2.1. NSD Data Archive and distributor of ESS data for ESS ERIC.
- Pappas T. S. (2014), *Populist Democracies: Post-Authoritarian Greece and Post-Communist Hungary*, in «Government and Opposition», 1(49): 1-23.
- Pedahzur A., Brichta A. (2002), *The Institutionalization of Extreme Right-Wing Charismatic Parties: a Paradox?*, in «Party Politics», 8(1): 31-49.
- Rooduijn M. (2014), *The Nucleus of Populism: In Search of the Lowest Common Denominator*, in «Government and Opposition», 49(4): 573-599.
- Ruzza C. (2016), *I partiti populistici nell' Europa del Sud e la crisi finanziaria del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione in prospettiva comparata*, in «Sociologia», 3/2016.
- Ruzza C. (2017), *Populism and Political Movements*, in Holtz-Bacha C., Mazzoleni O., Heinisch R. (eds.), *Handbook on Political Populism*, Nomos Verlag, Baden-Baden.
- Ruzza, C. (2017). *The Radical Right in Southern Europe*, in Rydgren R. J. (ed.), *The Oxford Handbook of the Radical Right*, Oxford University Press, Oxford.
- Staff-Reporter (2015), *Europe's Crisis Will Manifest in Spanish Elections: Analysis*, Stratfor, Austin, Texas.
- Taggart P. A. (2000), *Populism*, Open University Press, Buckingham.
- Vertovec S., Wessendorf S. (eds.) (2010), *The Multiculturalism Backlash*, Routledge, London.

## Appendice I

Tab. 3. Caratteristiche socio-demografiche del voto populista (dati ESS 2014, n. = 15698)

	Voto populista (%)
<i>Genere</i>	
Maschi	11.6
Femmine	9.6
<i>Età</i>	
14-20	9.0
21-30	10.6
31-40	12.0
41-50	11.2
51-60	11.5
61-70	10.5
71+	8.2
<i>Istruzione (ISCED)</i>	
Istruzione pre-primaria	8.8
Istruzione primaria	12.7
Istruzione secondaria inferiore	15.0
Istruzione secondaria superiore	10.7
Istruzione post secondaria non terziaria	10.2
Istruzione terziaria di primo livello	6.0
Istruzione terziaria di secondo livello	6.3
<i>Attività principale</i>	
Studente	8.9
Occupato	10.8
Non occupato, in cerca di lavoro	18.1
Non occupato, non in cerca di lavoro	14.9
Invalido	14.3
Pensionato	10.0
Lavoro casalingo	7.6
<i>Occupazione</i>	
Forze armate	9.1
Dirigenti	7.1
Professioni intellettuali e scientifiche	6.2
Professioni tecniche intermedie	9.3
Impiegati di uffici	10.1
Professioni nelle attività commerciali e nei servizi	13.4
Personale specializzato addetto all'agricoltura, alle foreste e alla pesca	8.0
Artigiani e operai specializzati	15.7
Conduttori di impianti e macchinari e addetti al montaggio	16.1
Professioni non qualificate	14.9
<i>Dove vive</i>	
Una grande città	9.9
Periferia di una grande città	9.0
Cittadina	11.1
Piccolo paese	11.0
Campagna	11.8